

Presentazione

Qualche nota preliminare sul significato del progetto di “Officine Filosofiche”: che senso ha tentare di lanciare un nuovo progetto di lavoro filosofico collettivo in un momento come questo? Credo che sia a tutti evidente, infatti, come ormai da vari anni, non solo in Italia, ma anche a livello internazionale ci troviamo in un periodo di crisi della filosofia: le vecchie scuole e i loro vecchi *leader* sono quasi tutti scomparsi o stagnano nella ripetitività, mentre d’altra parte monta una forma di brutale pragmatismo che non travolge solo la filosofia, ma ogni tipo di cultura, anche scientifica, che non sia immediatamente fonte di profitto. Allarghiamo dunque un po’ il discorso alla situazione storico-politica, dato che – e questa sarà una delle caratteristiche della linea di questa proposta di elaborazione collettiva – il tipo di filosofia che esso cercherà di rilanciare non si colloca in una dimensione teoretica e astorica, ma, al contrario, intende rivendicare la sua appartenenza alla *storia*.

Innanzitutto, pare chiaro che, nell’intervallo che va dal settembre 2001 alla grande crisi economica apertasi nel 2008 e tuttora in corso, una fase si sia chiusa: la fase del predominio di una potenza unica, sotto il segno di un capitalismo globalizzante capace di imporre il suo sistema altrettanto unico, la democrazia liberale. Non abbiamo più una potenza unica, ma una pluralità di potenze, di cui alcune (Cina, Brasile) fuori dall’area occidentale; riesplode dunque il conflitto, e anche la possibilità della guerra, non più relativamente controllata da ombrelli duplici o unici; non esiste più l’equazione capitalismo-liberaldemocrazia, ma, al contrario, in molti paesi (fra cui l’Italia e forse buona parte dell’Europa), lo sviluppo capitalistico sembra poter essere garantito solo da una democrazia autoritaria o populista, cioè da una forma mascherata di totalitarismo. Anche gli ultimi sviluppi della situazione italiana, con l’avvento di un governo “del Presidente”, composto da cosiddetti tecnici, confermano queste tendenze, svuotando sempre più le strutture della democrazia rappresentativa e conferendo i poteri decisionali sui nodi politici fondamentali a organismi finanziari o bancari sovranazionali. In questo quadro, particolarmente acuta è la crisi dell’Europa, che corre il rischio di disgregarsi e avviarsi sulla strada di una più che possibile decadenza economica, sociale e civile. Va da sé che in questo modo emergono i limiti storici del capitalismo – per un trentennio di nuovo promosso a “istituzione naturale” – e si riaffaccia una nuova attualità di alcuni aspetti del pensiero di Marx.

In questo abbozzo della situazione attuale abbiamo per ora tenuto conto solo delle categorie politiche tradizionali, moderne: ma da almeno un trentennio il quadro di queste ultime è stato messo radicalmente in discussione non certo dal postmoderno, ma dalla crisi ecologica e dai movimenti e dalle correnti di pensiero che ad essa si rifanno. Che la fase del capitalismo prometeico, apertasi più di due secoli or sono, sia alla fine e che le risorse del pianeta e le sue condizioni di vivibilità stiano per essere consumate è un dato di fatto che ormai è negato da pochi – tanto è vero che il termine, sempre più svuotato di significato, di ecologia è entrato nel vocabolario politico di tutte le parti politiche. Ma le risposte che la crisi economica sta per ora suscitando da parte dei vari governi sembrano ben lontane da poter invertire la rotta autodistruttiva su cui siamo incamminati. A questo proposito, poiché già ho parlato di storia, vorrei precisare che il concetto di storia che vorremmo rimettere al centro dell'attenzione non è quello umanista e storicista, che prospetta un'umanità che sempre più domina e divora la natura; e che tale concetto è intrinsecamente connesso, oltre che col tema della natura e dell'ecologia, anche con la possibilità della crisi radicale, della ricaduta nella barbarie; e non ci sentiamo affatto di escludere che ciò a cui stiamo assistendo non sia proprio l'inizio di questo.

Si sarà già capito che, se non crediamo alla fine della storia, meno che mai crediamo alla fine della filosofia: comunque vadano le cose, è ovvio che oggi il suo ruolo è per noi più che mai centrale, anche se altrettanto ovvio è che anche le più recenti correnti – che sono state e restano significative – della filosofia contemporanea debbano essere profondamente rinnovate. L'esistenzialismo di Sartre e Merleau-Ponty, la dialettica negativa di Adorno, il poststrutturalismo di Foucault, Deleuze, Derrida, tutte queste dottrine sono nate in una situazione storica del tutto diversa dalla nostra: in quel periodo 1945-1980 che ha visto la crescita del welfare-state, la coesistenza pacifica, l'ultimo grande decollo economico dell'Occidente... D'altra parte, ci pare anche ovvio che l'unica (e piuttosto grama) filosofia che sia succeduta a quelle citate e si sia affermata a partire dagli anni '80, il postmoderno¹ e la sua versione italiana, il pensiero debole, con la loro ottimistica esaltazione del dominio tecnologico e la loro delineazione heideggeriana di un mondo poststorico, siano stati, e con particolare rapidità, superati dagli eventi: non la (post)storia come ironia e gioco di rimandi, ma la storia come conflitto, crisi e possibile tragedia è quella che abbiamo oggi davanti.

¹ Poiché il termine ha un fascio di significati assai largo e eterogeneo, preciso che mi riferisco al suo significato *filosofico* e, in particolare, alla versione che ne ha dato Lyotard nel suo *La condition postmoderne*, Minuit, Paris, 1979.

I due gruppi che confluiscono in questo progetto, uno fiorentino, l'altro bolognese (con queste due etichette generalizzo un po', in realtà ci sono molte differenze individuali), condividono alcuni aspetti fondamentali di questa lettura del nostro presente, ed anche l'attenzione al risorgere di istanze radicali che l'epoca precedente aveva messo in soffitta: per dirla alla grossa, siamo d'accordo che bisogna rileggere Marx e che bisogna dare una nuova centralità alla questione ambientale. C'è però, in questa concordia, un accento diverso: il gruppo di Firenze è più attento a un Marx che si combina con l'anticapitalismo di Deleuze, con l'antropologia tedesca del Novecento e pensa al problema ambientale attraverso una forte valorizzazione della nuova tecnica; complessivamente, è un po' più "artificialista" e punta di più alla creazione di un "soggetto collettivo" di tipo nuovo, che incarni quella comunità "minore", protagonista di una letteratura e di una politica minore, di cui Deleuze parla nel suo libro su Kafka; ma guarda anche alla nuova soggettività collettiva che si sta configurando nel web e alle possibilità che hanno le nuove tecniche di arricchire di nuove "facoltà" (come diceva Nicola Badaloni) la specie umana. Il gruppo bolognese, invece, pensa a un Marx un po' differente: a quello che, in contraddizione col prometeismo così "borgheese" della pagine del "Manifesto", si è entusiasmato quando è uscita l'*Origine della specie* di Darwin e ha cercato di inscrivere il *Capitale* nel solco della storia naturale che Darwin aveva aperto. Questo Marx (certo in un modo solo parzialmente tematizzato e consapevole) riallaccia il filo con la tradizione romantica, mette di nuovo al centro la natura e propone non una sua storicizzazione integrale, ma al contrario una storia che è interna alla natura e che è in relazione dialettica con essa. Questa maggior propensione "ecologica" dei bolognesi si sostanzia nell'attenzione verso autori come Merleau-Ponty, Simondon, Descola, Ingold, Sennett, certi aspetti del pensiero post-strutturalista (Foucault, Deleuze, Derrida), un certo Wittgenstein e il neopragmatismo... Ma con questo elenco si vede che i nostri due gruppi già cominciano a ricoprirsi e a confondersi un po'. In comune abbiamo, sul piano filosofico, ma anche, più in generale, culturale, l'interesse a un tempo verso il versante culturale francese e verso quello tedesco: non sempre si è consapevoli del fatto – noto e inoppugnabile – che il dialogo fra le due sponde del Reno, a partire dalla Rivoluzione francese e dall'età di Goethe, è stato costante e ha dato i migliori frutti della cultura europea: e ciò è vero anche per la filosofia più recente, e in particolare quella poststrutturalistica. Uno dei nostri obiettivi è di sviluppare e approfondire, con maggiore consapevolezza, questo intreccio e questo dialogo. In comune abbiamo poi l'esigenza di ripensare, probabilmente con sfumature diverse, il collettivo, e quindi la politica: certo tale ripensamento deve essere fatto in modo totalmente nuovo rispetto al passato, ma rimane il fatto che la politica continua a essere centrale per noi e per la nostra attività intellettuale – un punto per cui apparteniamo certo a una ben determinata tradizione,

che parte dall'epoca della Rivoluzione francese, fatto di cui non ci vergogniamo, che anzi rivendichiamo con orgoglio: anche per questo aspetto Marx rimane un riferimento per tutti noi e credo che siamo tutti d'accordo che sia l'ora di rileggerlo, di discuterlo, di fare una nuova partizione fra ciò che è morto e ciò che è vivo in lui (come coraggiosamente, anche se insufficientemente, si propose di fare Derrida con *Spettri di Marx*); da questa idea di un'attività intellettuale che si sente legata alla politica, anche se né cerca né vuole legami organici con nessuna organizzazione politica, discende anche l'attenzione alla letteratura, al cinema, alle tematiche artistiche in generale, perché il Novecento ci ha insegnato che l'arte non è il campo della vecchia estetica, ma un modo autonomo e irrinunciabile per pensare e trasformare il mondo e per istituire relazioni nuove col mondo e con gli uomini.

Sulla base di queste linee programmatiche abbiamo iniziato un lavoro e un confronto collettivo, in cui cercheremo di coinvolgere tutti coloro che, non solo nelle istituzioni universitarie, si muovono nella stessa direzione o comunque possono essere interessati al nostro progetto; e fin da adesso ci dichiariamo aperti all'apporto di tutti coloro che vorranno inviarci un loro contributo o proporci un lavoro comune.